

I. Ci avvenne un giorno di riflettere¹ quanti governi democratici furono rovesciati da uomini che preferivano regimi diversi e quante monarchie e quante oligarchie furono abbattute dalle forze del popolo e quanti individui, dopo aver tentato di instaurare un regime tirannico, alcuni furono spazzati via immediatamente, altri, per quanto breve sia stata la durata del loro potere, vengono tuttora ricordati con ammirazione per il loro talento e la loro fortuna. Ci accadeva di notare che spesso anche nelle case private i padroni, che siano molti o pochissimi i servi di cui dispongono, non riescono comunque a farsi obbedire. [2] In più, riflettevamo che sui buoi comandano i bovani e sui cavalli i palafrenieri e che tutti coloro che definiamo mandriani non senza ragione si possono considerare i capi delle bestie che accudiscono. D'altra parte mi pareva di constatare che i branchi di animali si mostrano universalmente disposti a obbedire ai loro mandriani più di quanto gli uomini accettino di lasciarsi dirigere dai loro governanti. I greggi, in effetti, si spostano là dove i pastori li sospingono e pascolano nei prati dove li conducono evitando quelli da cui li tengono alla larga; e inoltre consentono loro di usare a piacere dei prodotti che sono in grado di fornire. Né mai sentimmo dire di un gregge che si ribellasse contro il suo pastore rifiutando obbedienza o impedendo lo sfruttamento dei propri prodotti; anzi, un armento a nessuno si mostra meno ribelle che a colui che abbia potere su di esso e ne sfrutti i proventi, mentre gli uomini contro nessuno congiurano più facilmente che contro colui di cui si avvedano che vuole imporsi su di loro.

[3] Nel corso di queste meditazioni ci rendevamo conto che per natura all'uomo riesce più facile comandare su tutti gli altri esseri viventi che sui propri simili. Ma non appena considerammo che ci fu qualcuno, Ciro di Persia, che si conquistò l'obbedienza di moltissimi uomini e di moltissime genti e città, fummo costretti a cambiare idea e a riconoscere che il comandare agli uomini, purché se ne conosca l'arte, non è cosa né impossibile né difficile. Sappiamo che a Ciro obbedirono di buon grado sudditi che distavano da lui molti giorni e perfino molti mesi di marcia e alcuni che non lo avevano mai visto o che, addirittura, erano sicuri che mai lo avrebbero visto: eppure accettavano di prestargli obbedienza. [4] In tanto egli superò gli altri monarchi, sia coloro che avevano ereditato il loro regno dal padre sia coloro che se lo erano personalmente conquistato, in quanto il re di Scizia, per numerosi che siano i suoi sottoposti, non può estendere la sua signoria su altre genti ma è pago se riesce a conservarla sulla propria,² e del pari il re dei Traci sui Traci e il re degli Illiri sugli Illiri,³ e lo stesso vale per le altre genti a noi note: ecco perché delle popolazioni europee si dice che tuttora vivono ciascuna secondo le proprie leggi, ben separate le une dalle altre.

Ciro invece, pur avendo trovato le genti d'Asia non diversamente autonome, si mosse con un modesto esercito di Persiani e senza alcuna opposizione diventò capo dei Medi e degli Ircani⁴ e sottomise Siri, Assiri, Arabi,⁵ Cappadoci, gli uni e gli altri Frigi,⁶ Lidi, Cari, Fenici, Babilonesi e dominò anche su Battriani,⁷ Indiani, Cilici e altresì su Saci,⁸ Paflagoni,⁹ Magadidi¹⁰ e su molte altre genti di cui non si saprebbe neppure dire il nome, e soggiogò anche gli Elleni d'Asia e, sceso al mare, Ciprioti ed Egiziani.¹¹ [5] Governò dunque queste genti che per lingua erano diverse sia da lui che fra loro, e tuttavia seppe spargere per sì gran tratto il terrore che ispirava da rendere stupefatto il mondo intero, tanto che nessuno osava attaccarlo, e seppe instillare in tutti un tale desiderio di guadagnarsi il suo favore che essi non chiedevano di meglio che essere pilotati dalla sua volontà e si annesse tante popolazioni quante sarebbe già impegnativo il solo attraversarle, in qualunque direzione ci si volga a partire dalla capitale, verso oriente come verso occidente, verso settentrione come verso mezzogiorno. [6] Noi per parte nostra, considerando quest'uomo degno di ammirazione, ci siamo messi a indagare in virtù di quale lignaggio, di quale carattere e di quale educazione riuscì a tal punto a eccellere nell'arte di governare gli uomini. E pertanto tutto ciò che su di lui abbiamo appreso o che riteniamo di aver intuito tenteremo di raccontarlo.

II. Padre di Ciro è detto Cambise, re dei Persiani, della famiglia dei Perseidi, che sono così chiamati da Perseo.¹² Quanto alla madre, si concorda nel ritenere che fosse Mandane, figlia di Astiage, il re dei Medi. Racconti e canzoni¹³ circolanti ancor oggi fra i barbari ricordano che Ciro era bellissimo nella figura e, nell'anima, straordinariamente generoso, avido di conoscenze, bramoso di gloria, disposto a sopportare qualsiasi fatica e ad affrontare qualsiasi rischio pur di meritarsi le lodi altrui.

[2] Se tali, secondo la tradizione che lo riguarda, erano le sue doti fisiche e morali, la sua formazione si svolse nell'alveo delle norme dei Persiani, le quali prendono a curarsi del bene comune non, parrebbe, a partire dallo stesso momento in cui ciò suole avvenire nella maggior parte¹⁴ delle altre comunità, le quali, dopo aver dato licenza ai singoli di educare i propri figli come meglio credono e ai figli stessi, quando siano un po' cresciuti, di vivere secondo il loro gusto, solo a partire da un certo mo-

mento prescrivono di non rubare e rapinare, di non introdursi a forza in casa altrui, di non colpire nessuno ingiustamente, di non commettere adulterio, di non disobbedire ai magistrati e così via, e fissano la pena per chi trasgredisca una qualsiasi di queste leggi.

[3] Le norme persiane hanno invece un carattere preventivo in quanto si preoccupano che i cittadini fin dall'inizio non siano tentati di compiere azioni inique o infamanti. Ecco come vanno le cose in Persia. C'è un luogo detto Piazza della Libertà,¹⁵ dove sorgono il palazzo reale e gli altri edifici governativi. La piazza è vietata alle mercanzie e ai volgari schiamazzi dei dettaglianti: questi vengono trasferiti altrove¹⁶ onde evitare che il chiasso da essi prodotto si confonda con le buone maniere delle persone educate. [4] Questa piazza del governo è divisa in quattro settori: uno per i fanciulli, uno per i giovani, uno per gli adulti, uno per coloro che non sono più in età di portare le armi. Ogni gruppo ha il dovere di presentarsi nel rispettivo settore: i fanciulli e gli adulti all'alba, gli anziani all'ora che preferiscono con l'eccezione di alcuni giorni determinati in cui devono anch'essi giungere all'alba. Anche i giovani devono dormire presso gli edifici governativi indossando armi leggere, tranne gli ammogliati, di cui non si controlla la presenza a meno che non siano stati preavvertiti (ma è sconveniente che siano assenti troppo spesso).

[5] I magistrati preposti a ogni singolo gruppo sono dodici, come le tribù dei Persiani.¹⁷ Per i fanciulli si scelgono fra gli anziani quelli che sembrano in grado di svilupparne al meglio le virtù, per i giovani coloro fra gli adulti che siano capaci di ottenere i migliori risultati educativi, per gli adulti gli uomini che siano i più indicati a predisporli a eseguire i compiti e gli ordini impartiti dalla suprema autorità; e per gli anziani si selezionano dirigenti con l'incarico di sorvegliare che anch'essi compiano i loro doveri. Vediamo dunque quali sono i compiti assegnati a ciascun gruppo d'età, affinché meglio risulti quanto i Persiani si preoccupano che i singoli riescano quanto più è possibile cittadini egregi.

[6] I fanciulli che frequentano la scuola imparano i principi della giustizia e dichiarano essi stessi che vi si recano a questo scopo, proprio come da noi¹⁸ lo scolaro dice di andare a scuola per imparare a leggere e scrivere. I loro maestri passano la maggior parte del tempo a dar verdetti che li riguardano: capita infatti anche ai fanciulli non meno che agli adulti di accusarsi reciprocamente di furti, rapine, violenze, inganni, calunnie e così via; e assegnano un castigo a chi riconoscano responsabile di qualcuna di queste colpe. [7] Però puniscono anche chi sia sorpreso ad accusare ingiustamente un compagno e non mancano di giudicare in merito a quella colpa, l'ingratitude, per la quale gli uomini possono giungere a odiarsi ferocemente ma che ben di rado diventa oggetto di un procedimento penale e, se notano che un fanciullo avrebbe potuto contraccambiare un favore e non lo ha fatto, lo puniscono severamente. Sono convinti che nessuno più di una persona ingrata tende a trascurare gli

dèi, i genitori, la patria, gli amici. E in effetti all'ingratitude si accompagna in genere l'impudenza, e l'impudenza, si sa, è madre di tutti i vizi. [8] Si insegna ai fanciulli anche la temperanza, e al suo apprendimento molto giova la constatazione che anche gli anziani vivono praticando quotidianamente questa virtù. E poi si insegna loro a obbedire ai superiori, e a questo contribuisce il vedere che gli anziani prestano una scrupolosa obbedienza ai magistrati. E poi si insegna l'autocontrollo nel mangiare e nel bere, che viene favorito sia dalla possibilità di riscontrare che gli anziani non vanno a cenare prima che i superiori lo consentano sia dalla circostanza che non consumano il pasto a casa, con la madre, bensì in compagnia del maestro, e solo dopo che i direttori abbiano dato il segnale. Si portano da casa come nutrimento del pane, come companatico del crescere e per spegnere la sete una tazza per attingere l'acqua del fiume. E poi imparano a tirare con l'arco e a lanciare il giavellotto.¹⁹ Queste sono le occupazioni dei fanciulli dalla nascita²⁰ ai sedici o diciassette anni d'età, allorché entrano nella classe dei giovani.

[9] Ecco come è organizzata la vita dei giovani. Per dieci anni, a partire da quando sono usciti dalla fanciullezza, dormono, come si diceva, nei pressi degli edifici governativi, e questo sia per far la guardia alla città sia per potenziare la loro attitudine alla temperanza: sembra esser questa, in effetti, l'età che esige le maggiori attenzioni; e anche di giorno si tengono a disposizione dei magistrati se questi hanno bisogno di loro per qualche faccenda di pubblico interesse. In caso di emergenza, permangono tutti nei pressi degli edifici governativi, ma quando il re, come è solito fare una volta al mese, parte per una battuta di caccia, lascia sul posto metà della guarnigione. L'altra metà, quella che parte per la caccia, deve essere fornita di arco e faretra, una scimitarra²¹ nel fodero o un pugnale,²² e inoltre uno scudo di vimini²³ e due giavellotti,²⁴ uno per il lancio e l'altro per le esigenze dello scontro ravvicinato.

[10] La ragione per cui la caccia si svolge a cura dello Stato, e nel corso di essa il sovrano guida i suoi uomini come in guerra e partecipa egli stesso alla battuta e si preoccupa che tutti facciano altrettanto è che per i Persiani la caccia rappresenta il più idoneo addestramento alla guerra. E in effetti la caccia abitua ad alzarsi presto e a sopportare il freddo e il caldo, allena alla marcia e alla corsa, impone di colpire la fiera, non appena sia in vista, con la freccia o col giavellotto. E inevitabilmente accade che anche l'anima trovi molteplici occasioni per temprarsi durante la caccia, ogni volta cioè che si incontri l'opposizione di un animale coraggioso: allora bisogna saperlo colpire se avanza, scansarlo se ci assale. Così non è facile trovare in guerra una situazione che non si verifichi anche nella caccia. [11] Partendo per la caccia i giovani portano con sé una razione di cibo più abbondante, com'è logico, di quella riservata ai fanciulli e tuttavia, nei suoi componenti, non diversa da quella. Durante la caccia non possono rifocillarsi, e se un animale li

obbliga a una lunga attesa o se per qualche altra ragione intendono prolungare la durata della battuta, consumano per cena questa colazione e il giorno dopo riprendono la caccia fino all'ora della cena calcolando le due giornate come una dato che consumano il vitto di un giorno solo. Seguono questa pratica per abituarsi a fare altrettanto in guerra in caso di necessità. Per companatico consumano la selvaggina che hanno cacciato: altrimenti, ripiegano sul crescione. E se qualcuno immagina che non gustino il cibo, quando abbiano a disposizione solo il crescione col pane, o il bere, quando non bevano altro che acqua, si ricordi come sono saporiti la focaccia e il pane²⁵ per chi ha fame e come è dolce l'acqua per chi ha sete.

[12] Le tribù rimaste in città passano il tempo esercitandosi nelle attività che hanno appreso da fanciulli e in particolare nel tirare con l'arco e nel lanciare il giavellotto, e spesso gareggiano fra loro in queste prove.²⁶ Alcuni di questi agoni hanno un carattere di ufficialità e prevedono la messa in palio di determinati premi, e la tribù che possiede il maggior numero dei giovani che si segnalano per abilità, coraggio e lealtà attira l'elogio e la stima dei concittadini non solo su chi li dirige nel presente ma anche su chi li abbia educati quand'erano fanciulli. Inoltre i magistrati impiegano i giovani rimasti in città per fare la guardia o per dar la caccia ai malfattori o per correre dietro ai banditi o per qualsiasi altro compito che richieda forza e rapidità. Queste dunque sono le attività proprie dei giovani. Quando hanno compiuto il decimo anno, passano nella categoria degli adulti.

[13] A partire dal momento in cui sono usciti dalla classe dei giovani costoro vivono per venticinque anni nel modo seguente. In primo luogo, non meno dei giovani si tengono a disposizione dei magistrati per ogni incarico di salute pubblica che richieda l'intervento di individui ormai maturi nel carattere ma tuttora vigorosi. In occasione di una campagna militare questi uomini ormai giunti al culmine della loro formazione vi partecipano non più armati d'arco e di giavellotti ma con le armi adatte al corpo a corpo: una corazza intorno al petto, al braccio sinistro uno scudo di vimini del tipo di quelli che i Persiani portano nelle raffigurazioni pittoriche,²⁷ nella mano destra una sciabola o una scimitarra. Da questa classe si reclutano, a parte i maestri addetti all'educazione dei fanciulli, tutte le magistrature. Trascorsi i venticinque anni previsti, poco più che cinquantenni passano nella classe di coloro che sono, di nome e di fatto, anziani.

[14] Gli anziani non partono per la guerra ma restano in patria a giudicare tutte le cause pubbliche e private. Sono loro a emettere le sentenze di morte e a scegliere tutti i magistrati. Se un giovane o un uomo maturo viola qualche norma tradizionale, il magistrato preposto alla singola tribù o chiunque altro lo desidera ha facoltà di denunciarlo, e gli anziani, dopo averlo ascoltato, emettono il loro verdetto. Il condannato perde ogni suo diritto per il resto della vita.

[15] Perché risulti più chiara l'intera organizzazione politica persiana farò un passo indietro: dopo quanto si è detto basteranno poche parole. I Persiani, si dice, sono all'incirca 120.000,²⁸ e nessuno viene escluso per legge dai diritti comuni e dalle magistrature, anzi chiunque ha il diritto di mandare i propri figli alle scuole pubbliche, dove si insegna la giustizia: di fatto però ce li manda solo chi sia in grado di mantenere i propri figli senza che debbano lavorare.²⁹ Soltanto i fanciulli che siano stati allevati nelle scuole pubbliche possono accedere alla classe dei giovani. Poi, una volta che abbiano compiuto secondo le regole il loro servizio nella classe dei giovani, possono essere inquadrati fra gli uomini maturi e accedere così alle magistrature e agli onori, mentre ne resta escluso chi non abbia fatto parte della classe dei giovani. Analogamente, solo coloro che abbiano tenuto una condotta irreprensibile all'interno degli adulti possono entrare a far parte del novero degli anziani. Pertanto questa classe degli anziani viene a essere costituita da coloro che sono passati attraverso tutti gli onori.³⁰ Questa dunque è l'organizzazione politica di cui i Persiani si vantano in quanto capace di promuovere al meglio la virtù dei cittadini. [16] E ancor oggi non mancano prove della sobrietà del loro regime di vita e della loro attitudine ad assimilare in virtù della fatica fisica i cibi di cui si nutrono: in effetti anche oggi è sconveniente fra i Persiani sputare, soffiarsi il naso, non trattenere la flatulenza del ventre, e del pari andare a urinare o a fare qualche altro bisogno in pubblico. Non potrebbero adattarsi a queste interdizioni se non avessero un regime sobrio e non consumassero grazie alla fatica i loro umori eliminandoli per altra via. Tanto possiamo dire dei Persiani in generale, ma, per tornare allo scopo del nostro discorso, prenderemo ora a dire delle vicende di Ciro fin da quando era fanciullo.

mentre Dione aveva la stessa età che ha oggi Ipparino⁴, e fu proprio allora che si formò quell'idea che non lo avrebbe mai più abbandonato: massima aspirazione per i siracusani l'esser liberi, reggendosi secondo le leggi migliori. Nessuna meraviglia, quindi, se anche a Ipparino un dio avesse ispirato le medesime opinioni politiche di Dione. In che modo queste siano nate, è storia non indegna di essere ascoltata, per i giovani e i meno giovani: cercherò dunque di esporvela minuziosamente fino dal principio, poiché questo è il momento.

Da giovane, pensavo, come tanti, di dedicarmi alla politica non appena fossi stato padrone di me stesso. La situazione in cui mi venni a trovare era questa: ci fu una rivoluzione, poiché molti erano malcontenti della costituzione, e il governo passò nelle mani di cinquantuno cittadini: undici in città e dieci nel Pirco, con l'incarico di occuparsi dell'*agorà* e dell'amministrazione civica spicciola, mentre gli altri trenta detenevano il potere assoluto⁵. Alcuni di questi erano miei famigliari e conoscenti⁶, che mi fecero

⁴ S'intenda, con Pasquali (p. 25) e Souilhé (pp. XLVI-XLVIII) l'ipparino figlio di Dionigi I, e nipote di Dione, non già l'omonimo figlio di quest'ultimo, all'epoca solo sedicenne o giù di lì.

⁵ Si tratta della commissione di Trenta membri, dotata — all'indomani dell'ingresso di Lisandro in città, dopo la conclusione, vittoriosa per Sparta, della guerra del Peloponneso (404 a.C.) — dei pieni poteri in vista di una riscrittura della costituzione politica di Atene. Il personaggio più influente, o uno dei più influenti, vi fu Crizia, cugino della madre di Platone. È stata notata da qualche critico una certa inesattezza nella descrizione del regime data qui dalla lettera, in quanto, mentre i Dieci del Pirco (uno dei quali fu Carmide, zio materno di Platone) erano una magistratura istituita da Lisandro insieme con i Trenta, gli Undici erano invece una magistratura emanata dai Trenta. La critica è marginale, e non basta a dedurre inautenticità della lettera; Platone non si preoccupa di fare il costituzionalista, ma di indicare — per così dire — sommarie le vicinanza ad esso; dobbiamo anche ricordare che un testo aristotelico (il capitolo 35 della *Costituzione di Atene*) dà un'immagine della situazione istituzionale assolutamente omogenea a questa della lettera vi.

⁶ L'allusione sarà a Crizia e Carmide, di cui si è detto alla nota precedente.

subito capire, invitandomi anche esplicitamente ad intraprenderla, che la vita pubblica mi si confaceva. Non c'è da meravigliarsi di quel che provavo: ero giovane, ed ero anche convinto che avrebbero governato la città ripartandola da uno stile di vita ingiusto a un modo giusto, e dunque osservavo con attenzione come si muovevano. Non tardai pertanto ad accorgermi che costoro facevano sembrare oro, in confronto, il governo precedente. Fra l'altro, capitò anche che mandarono Socrate (un mio amico, E più vecchio di me, uomo che non mi perirei di proclamare il più giusto fra quelli del suo tempo), ad arrestare, insieme con altri, una persona da mettere a morte, così da renderlo complice, contro la sua volontà, delle loro azioni. Egli però non obbedì, e preferì correre il rischio estremo anzi che partecipare ad azioni disoneste⁷. Osservando questa ed altre cose simili, altrettanto gravi, mi ritrassi con ribrezzo da tutte quelle miserie. Non molto tempo dopo, caddero i Trenta, insieme col loro regime. Di nuovo, anche se con più pacatezza, mi prese il desiderio di occuparmi di politica e degli affari pubblici. Anche in quegli sconvolgimenti si verificarono molti fatti disgustosi, né c'era da meravigliarsi che in una situazione rivoluzionaria le vendette personali si moltiplicassero; ma quelli che rientrarono in città furono, sul momento, di una certa moderazione. Caso volle però, in seguito, che alcuni potenti trascinarono in giudizio il nostro amico Socrate, agitando contro di lui un'accusa la più infamante per disonestà, e la più lontana dalla sua indole; lo perseguitarono infatti per empietà, lo condannarono, l'uccisero, lui che non aveva voluto prender parte alla cattura illegale di uno dei loro amici, al tempo in cui anch'essi soffrivano le miserie dell'esilio. Indotto di nuovo a riflessione su

⁷ Si allude all'arresto di Leonte di Salamina, cui Socrate rifiutò di partecipare, cfr. le testimonianze di: Dione Crisostomo (in *Socrate. Tutte le testimonianze*, a c. di Gabriele Giannantoni, Bari, Laterza, 1971, pp. 323-324), Epitteto (ivi, p. 373), Diogene Laerzio (ivi, p. 388), la settima epistola pseudosocratica (ivi, p. 437), Libanio (ivi, pp. 487-492). La fonte di tutte quante è però, probabilmente, Platone stesso.

queste vicende, su chi si occupa di politica, su le leggi, su la morale in genere, quanto più passava il tempo e andavo avanti nell'età facendo di queste considerazioni, tanto più mi sembrava difficile riuscire a far qualcosa con la politica. Senza amici e compagni, impossibile realizzare niente; e non era agevole il trovarne di disponibili, fra quelli che c'erano, dato che la città non veniva più amministrata secondo i costumi e le abitudini dei padri; del tutto impossibile poi arrivare ad acquisirne facilmente di nuovi⁸. La lettera delle leggi ei costumi in generale si andavano corrompendo ad un punto tale che io, pur inizialmente tutto pieno dal desiderio di occuparmi della vita pubblica, guardando a ciò e vedendo come tutto si trascinava sbandando per ogni dove, finii col rimanerne scontento. Continuai però ad osservare la situazione, caso mai si verificassero dei miglioramenti, sia in generale, sia soprattutto nel governo, ed aspettando sempre l'occasione buona per entrare in azione. Compresi, infine, che tutte quante le città di allora si trovavano ad essere malamente governate (il loro sistema di leggi era presso che impraticabile, senza una preparazione quasi eccezionale, unita a buona fortuna⁹), e fui costretto a limitarmi a fare gli elogi della retta filosofia, come quella da cui sola può venire

⁸ Platone vuol qui ribadire che, non ostanti gli eccessi e gli arbitri sopra denunciati, la sua simpatia continua ad andare, sul piano degli ideali politici, all'oligarchia. Del nuovo regime democratico subentrato alla caduta del Trenta, grazie alla mediazione di Pausania (403 e poi definitivamente 401 a.C.), viene sottolineata infatti l'estraneità a Platone attraverso due motivazioni: la prima, è la palese ingiustizia nei confronti di Socrate; la seconda, la mancanza di punti di riferimento accettabili nel nuovo assetto politico, che consentissero un approccio più diretto di Platone alla vita pubblica. Le testimonianze relative alla fine di Socrate si trovano, tradotte in italiano, nella raccolta di Giannantonio cit. alla nota precedente. Utile per una indagine sulla teoria del governo ideale e le simpatie di Platone in materia il lavoro di V. Farenga, *The Paradigmatic Tyrant. Greek Tyranny and the Ideology of Proper*, «Helios» 8, 1, 1981, pp. 1-31, che fa risalire fino ad Archiloco le prime origini dell'aspirazione ad una tirannide illuminata come forma di governo ideale.

⁹ «Preparazione» qui traduce *paraskewé*, «apparato», termine non sempre connotato positivamente in Platone. «Unite a buona fortuna» traduce invece la formula rituale d'augurio *metà týches*. Cfr. Isnardi Parente, pp. 199 ss.

la capacità di scorgere ciò che è giusto nella vita pubblica e in quella privata; mai le generazioni degli uomini avrebbero potuto liberarsi dai mali, fino a che o non fossero giunti ai vertici del potere politico i filosofi veri e schietti, o i governanti delle città non diventassero, per un destino divino, filosofi¹⁰.

Ecco quel che pensavo quando venni in Italia e in Sicilia per la prima volta. Come giunsi, però, non mi piacque affatto la vita che qui si diceva felice, tutta impegnata nei famosi banchetti italoti e siracusani, nel riempirsi il ventre di cibo due volte al giorno, e la notte non dormire mai da soli, e tutto ciò, insomma, che è solito accompagnarsi a un tal genere di vita¹¹. Nessun uomo di quanti ne vivo e sono sotto la volta del cielo può diventare saggio, se si avvezza fin dall'età più tenera ad abitudini così (sarebbe straordinaria, del resto, una mescolanza naturale del genere), né esiste alcuno che possa anche solo provare, ad arrivare in questo modo alla temperanza; e per qualunque altra virtù, il discorso potrebbe essere analogo. Non vi è nessuna città, per buone che siano le sue leggi, che possa vivere tranquilla, se i suoi cittadini ritengono giu-

¹⁰ Si ricalca da vicino la concezione espressa nel libro quinto della *Repubblica*, pp. 473c-d: «A meno che [...] i filosofi non regnino negli stati o coloro che oggi sono detti re e signori non facciano genuina e valida filosofia, e non si riuniscano nella stessa persona la potenza politica e la filosofia e non sia necessariamente chiusa la via alle molte nature di coloro che attualmente muovono solo a una delle due, non ci può essere, caro Glaucone, una tregua di mali per gli stati e, credo, nemmeno per il genere umano» (tr. di Franco Sartori in Platone, *Opere*, 2 voll., Bari, Laterza, 1966, in part. vol. 2, pp. 297-298).

¹¹ Lo stesso Platone nella *Repubblica* e nel *Gorgia*, e successivamente Ateneo, alludono al lusso e alle raffinatezze del modo di vivere italiana e siceliota («sibaritico») da Sibari, città della Magna Grecia, è termine arrivato sino a noi per definire l'estrema ricerca del piacere); si trattò di una realtà, divenuta *tópos*. Il primo viaggio di Platone in Sicilia è stato ristudiato di recente da L.J. Sanders (*Plato's First Visit to Sicily*, «Kokalos» 25, 1979, [ma stampato nel 1981], pp. 207-219), il quale osserva che i suoi esiti non furono così negativi come le fonti ci narrano, e che probabilmente al cambiamento di rapporti fra Dionisio (tutt'altro che un sovrano inetto) e Platone non fu estraneo il cambiamento di rapporti fra Atene e Siracusa; le prospettive di un ravvicinamento durevole fra le due città svanirono infatti definitivamente nel 386 a.C.